

Perché si Dispera Bree Van De Kamp?

Desperate Housewives

Di Marc Cherry

Produzione Touchstone Television

Marcia Cross = Bree Van De Kamp; Teri Hatcher = Susan Mayer; Felicity Huffman = Lynette Scavo; Eva Longoria = Gabrielle Solis; Nicollette Sheridan = Edie Britt; Brenda Strong = Mary Alice Young; Steven Culp = Rex Van De Kamp; James Denton = Mike Delfino; Ricardo Antonio Chavira = Carlos Solis; Mark Moses = Paul Young; Doug Savant = Tom Scavo; Andrea Bowen = Julie Mayer; Cody Kasch = Zach Young; Jesse Metcalfe = John Rowland; Joy Lauren = Danielle Van De Kamp; Shawn Pyfrom = Andrew Van De Kamp



"da sinistra: Gabrielle, Susan, Bree, Lynette"

Che *Desperate Housewives* sia uno dei principali successi televisivi delle ultime stagioni è cosa ben nota; è sufficiente una ricerca su google per rendersi conto dell'incredibile numero di siti o di forum dedicati alla serie americana. Più arduo è spiegare tale successo, o meglio, spiegarlo senza ricorrere alle ovvietà. Le ovvietà stanno nel constatare, ad esempio, che è ben scritto: sembrerebbe a prima vista non proporre proprio nulla di nuovo ma in realtà presenta una compiutezza ed una omogeneità raggiunta attraverso la difformità di generi di cui si avvale, attraverso il trarre elementi dal dramma, dalla commedia, dalla soap opera, dalla satira, dal giallo. È girato con un montaggio serrato ma sostenibile; occhieggia alla sit-com per la prevalenza di scene da interni, di comici equivochi, di intrecci che si risolvono nell'arco della singola puntata, ma se ne distanzia per la presenza costante di un chiaro progetto di vita che dà forma ai personaggi, e che continuamente evolve con il susseguirsi di accadimenti che lasciano tracce almeno sino alla successiva puntata. E poi ha splendidi personaggi femminili ben interpretati: belle senza esserlo eccessivamente, giovanili ma alle prese con la maturità, benestanti senza palesare una ricchezza scostante, di classe senza tradire snobismo o arroganza intellettuale. Sono un pizzico al di sopra del "normale", brillano di una lucentezza che appare alla portata di tutti (tutte), stanno "bene" ma per tale condizione si affannano, lottano giorno dopo giorno, cadono e si rialzano. Hanno quel che serve, insomma, per far scattare la proiezione e l'identificazione, per farcele sentire vicine, per farcele amare. E qui l'articolo potrebbe chiudersi; saranno ovvietà ma mi sembra racchiudano complessivamente il segreto del successo di questo serial. Qualcos'altro? Forse c'è una sottile critica alla middle class americana edonista ed ipocritamente perbenista? o alla borghesia, piccola, media, alta che sia? Non mi sembra proprio,

tutt'altro. Ben più pronunciato sulla società - e quindi ben più aperto ad uno sguardo sociologico - mi sembra *Lost*, il grande e raffinato competitor delle casalinghe disperate. Persi tra le insidie dell'isola, i sopravvissuti del volo *Oceanic 815* devono fare società, devono anteporre la comunità all'individuo e devono dedicare la loro individualità al bene comune. Forse *Lost* non dispiacerebbe a Spinoza. In *Desperate Housewives*, invece, la dimensione comunitaria non si pone proprio, non è né un problema né un valore. Semplicemente non c'è. E nemmeno è accettabile l'idea che mostrare corna nascoste, nevrosi nascoste, perversioni nascoste, delitti nascosti, sia di per sé un atto di dirompente critica alle puritane facciate sociali. Siamo nel 2000, non ai tempi di Ibsen: non credo proprio che la borghesia americana possa mettere in discussione se stessa dopo la visione di *Desperate Housewives* (figuriamoci, poi, quella italiana). Punterei, allora, proprio sull'individualismo, perché mi sembra che il serial delle casalinghe riesca (come raramente accade) a mostrare la nuda individualità, la sua tragica e non negoziabile solitudine, il suo tenero familiare odioso egoismo. Nasciamo e moriamo soli, e passiamo l'esistenza nell'illusione di infrangere questa solitudine, di conquistare un senso - con un uomo, con una donna, con un figlio, con un amico, con una casa, con un lavoro. E quel senso, quell'ordine, quel castello di carte che ci affanniamo a costruirci intorno per ripararci dal freddo della solitudine, crolla perennemente, lo rialziamo e lui crolla. E la cosa più tragica - tragica nel senso, direi, edipico del termine - è che noi stessi creiamo col nostro muoverci, col nostro non restare fermi, col nostro crescere ed evolversi, le condizioni che determinano il crollo. Da quelle macerie rinasciamo per cercare nuove macerie. Cosa fanno di particolare queste donne? Nulla che noi, tutti noi, non si conosca e non si persegua. Cercano un uomo, dei figli, un lavoro, un po' di benessere. E nel farlo si mostrano nel più umano e disgustoso egoismo, l'egoismo di chi è nudo e cerca di coprirsi, di chi ha fame e vuole mangiare, di chi spintona gli altri a destra e sinistra per cercare spazio, aria. Solitudine ed egoismo.



"Marcia Cross (interprete di Bree Van De Kamp)"

Bree Van De Kamp, tra le varie casalinghe, mi sembra il personaggio paradigmatico di questo mio discorso. Non voglio dire che sia il più bello o il più riuscito... ognuno si scelga la propria eroina. Credo, però, che l'inevitabile forzatura con cui la scrittura drammatica costruisce gli eventi - e attraverso gli eventi dà vita ai personaggi - in Bree venga a mancare facendocela apparire più... noi, me, voi. Gli eventi eccezionali o gli eccessi di cui sono protagoniste le altre donne in lei mancano, o sembrano soffocare nell'ovatta. Tutto nella sua vita è più lineare, normale. Non cerca nuovi amori (come Susan o Edie o Gabrielle), non cerca più soldi, più ricchezze, più beni materiali (come Gabrielle), non cerca un lavoro che la realizzi e la faccia fuggire dalla condizione di casalinga (come Lynette). Nulla di tutto questo. Lei non cerca nulla di eccezionale ed infatti nulla di particolarmente eccezionale le accade. Bree cerca solo la normalità. Si dirà che è una normalità non

neutra, non priva di peccato - borghese, cristiana, occidentale -, ma certamente è una normalità "moderata". Ma normalità contiene norma, regola, legge, ed anche la moderazione è norma e queste norme che impone a se stessa e alla sua famiglia sono i mattoni che le crolleranno addosso. In *Desperate Housewives* gli eventi a volte sono un po' forzati, lo stesso "giallo" che si svolge lentamente, in sottofondo, nell'arco di tutta la serie, è un accadimento "eccezionale". Ecco allora che il personaggio di Susan non sopravviverebbe al di fuori della "storia" che la determina, né Lynette, né Gabrielle. Bree sì, lei ne prescinde. Mentre in Susan (e nelle altre) la "tragedia" è portata dalla storia, da un destino infame che si accanisce spesso oltre le individuali responsabilità, in Bree è inscritta in sé, nel suo personaggio, a prescindere da quanto l'autore scrive per lei. Perché parlo di tragedia? Perché Bree è - nella sua esagerata e caricaturale rappresentazione - nient'altro che la disperata volontà umana di dare ordine alle cose, tenerle sempre sotto controllo. C'è qualcosa nella sua maniacale ricerca della perfezione che sgomenta. Una perfezione a tutti i livelli: nel comportamento sempre in regola con la buona educazione borghese, nel modo di presentarsi, nel vestiario indossato, nella messa in piega dei capelli, nell'imperturbabile espressione da dolce bambola, nella voce di miele e cristallo, nella sua casa dove tutto brilla, nella sua squisita cucina dove ottime ricette si sposano ad un gusto non comune di presentarle in tavola. Ma cercare di far bene le cose è sbagliato? È eccessivo? Cosa sgomenta di Bree? Forse proprio l'assoluta ineccepibilità del suo fare?

Bree sposta il piano di lettura da una superficiale critica alla middle class americana ad una ben più profonda rappresentazione del tragico fallimento umano di fronte alla complessità delle cose e alla ineluttabilità del destino. È un senso tragico che appartiene in vari gradi a tutte le protagoniste della fiction, tutte continuamente impegnate a fare e a subire impotenti il disfare: a Susan crolla addosso l'amore faticosamente costruito; Lynette non trova l'equilibrio tra se stessa, il suo tempo libero, la sua "realizzazione" e gli impegni della famiglia; Gabrielle continuamente insegue e perde e riacquista e riperde la sicurezza economica. Ognuno di noi potrebbe sostituirsi a una di loro. Ma in Bree c'è qualcosa di più ossessivo, compulsivo, malato, e più orribilmente umano. Le altre lottano o un destino beffardo o il fio dei loro eccessi; Bree costruisce con le sue "normali" e ben educate azioni il destino che la sotterrerà: più crea ordine e più aumenta il disordine, ed è questo che lascia sgomenti della sua figura.

Vediamo più da vicino le sue amiche. La vicenda di Susan non ha di per sé nulla di particolare: ricerca di amore ostacolata da eventi insoliti verso cui lei - tutto sommato - non ha alcuna colpa. "È iellata" - si potrebbe dire -, "sfortunata". Susan è il personaggio più costruito, più finto, televisivo. Ottimo personaggio ma suscita nulla di più che simpatia. Un buon "gradino" la separa da Lynette e Gabrielle. Queste ultime richiamano più il senso del tragico perché lottano contro i loro eccessi: eccesso di relazioni amorose in Gabrielle, eccesso di relazioni familiari in Lynette. Ma Gabrielle ha cercato i suoi amori estremi che ora minacciano il suo status economico e Lynette ha voluto i suoi quattro figli che ora le tolgono il lavoro e le succhiano l'indipendenza. "Se la sono cercata" - si potrebbe dire - "la loro condanna". Tradisci tuo marito? Dilapidi le tue ricchezze? Scegli il lavoro sulla famiglia? Sei più in gamba del tuo uomo? Paga! Paga il fio dei tuoi eccessi. Ma Bree cosa si è cercata? Quale è l'eccesso che si è creata? Il più terribile, perché il più infido: l'eccesso di normalità, una perfetta ineccepibile normalità.



"Bree e Rex"

È nell'ultima puntata della sua prima serie che *Desperate Housewives* ci offre lo zenit della nostra osservazione. Bree è in casa, sola, lucida con cura l'argenteria, immersa nei suoi cupi pensieri. Rex, suo marito, è in ospedale; il giorno dopo sarà nuovamente operato al cuore. È un'operazione difficile, Rex rischia la vita e Bree lo sa. Rex è il marito di Bree ma il sostantivo è riduttivo: Rex è l'uomo di Bree, è il compagno di vita, è il fratello con cui è cresciuta, con cui ha diviso tutto, con cui ha messo al mondo due figli. Può esserci vita per Bree senza Rex? Certo, negli ultimi anni tante cose sono cambiate. La routine, il tradimento di lui, i differenti punti di vista sull'educazione dei figli ma... Bree ci passerà sopra affinché tutto torni normale, tutto torni come prima, e poi le incomprensioni degli ultimi anni possono veramente cancellare tutto quanto di buono hanno costruito sinora? No, è inconcepibile andare avanti senza lui al suo fianco. Non c'è vita per Bree senza Rex! Squilla il telefono: è il dottore dell'ospedale che, senza tanti giri di parole, la avverte della morte di Rex, da pochi minuti. Uno, due secondi di vuoto in cui vediamo Bree muta e inespressiva, per quanto possa essere inespressivo il vuoto. Poi uno sforzo muscolare, mimico, attraverso il quale in una frazione di secondo - comunque in un tempo percepibile ad occhio umano - riprende in sé la solita "maschera", quel sorriso disegnato degno di uno smiley. È quella frazione di secondo in cui lo sforzo di riacquisizione della "maschera", della norma, viene mostrato, anzi palesato, che leggiamo la grandezza e del personaggio e della sua interprete (mirabile e raro incontro). Potrebbe essere frainteso come fosse un errore dell'attrice, una sua indecisione, ma in realtà è un colpo da fuoriclasse perché sta tutto nel personaggio: per pochi secondi, alla notizia della morte del marito, Bree perde la sua mimica abituale; per pochi secondi è nuda, sbandata, senza parole, poi lo sforzo fisico e riprende la sua abituale faccia, e con la più ineccepibile educazione chiede: «ma scusi, non era domani l'operazione?». «Certo - risponde il dottore -, era prevista per domani, ma non ce l'ha fatta: è morto pochi minuti fa». Di nuovo due secondi di vuoto, d'assenza, di sbandamento appena suggerito dalla mancanza di cose da dire (mancanza rara nel suo personaggio), e di nuovo quel breve ma evidente sforzo muscolare a salire del collo e delle mascelle e degli zigomi e degli occhi; di nuovo riprende la sua normalità, la sua moderazione, la maschera che stava per caderle, sorride e sfodera - con la solita brillante dolce smielata voce - la frase più terribile che si possa immaginare in quella situazione: «grazie infinite Dottore per avermi informata. Arrivederci». Torna in silenzio a lucidare l'argenteria, e la lucida tutta... piangerà solo più tardi, quando avrà terminato di spargere brillantezza. Piangi Bree, non è finito solo il sogno americano... è finito il tuo sogno umano.

Fabio Massimo Franceschelli